

16. Castità e stabilità

Spesso, chi è in crisi con il proprio marito o con la propria moglie pensa che un'altra persona sarebbe il coniuge ideale. Ma anche l'altra persona avrà il limite che ha il proprio coniuge: quello di non essere Gesù Cristo, lo Sposo per cui il nostro cuore è fatto. Non serve a nulla cambiare marito, come la Samaritana che ne ha cambiati cinque senza essere soddisfatta neppure del sesto uomo. Solo incontrando Gesù al pozzo di Giacobbe la Samaritana ha trovato l'acqua viva capace di soddisfare la sete infinita di amore o, se preferite, la sete d'amore infinito del suo cuore (cfr. Gv 4).

Anche chi cambia continuamente comunità fa lo stesso errore. L'errore di credere che abbiamo bisogno d'altro che di Cristo, di credere che la nostra vita possa trovare compimento senza la Sua venuta, la Sua presenza, il Suo amore, la vita che Lui ci dà. Invece, chi ha questa coscienza, capisce che desiderare Cristo riempie di Lui anche il marito insensibile o la moglie noiosa, o la comunità piena di difetti, di meschinità, o il proprio superiore pieno di limiti.

Capiamo che per vivere una castità vera, tutta tesa a Cristo, sia nel matrimonio che nella vita consacrata, abbiamo anzitutto bisogno di fede, di fede nella presenza oggettiva e reale del Signore nel luogo della nostra vocazione. Ci vuole fede per credere che Gesù, se ci ha chiamati a seguire una strada, a vivere in una determinata comunità, a legarci sacramentalmente con una donna o un uomo particolari per formare una famiglia, vuol dire che è lì che Lui ci chiede e ci dona di essere il nostro Sposo, colui che riempie il nostro cuore. Per ognuno di noi la venuta escatologica del Signore Gesù inizia nell'aurora della nostra comunità, della nostra famiglia, della vocazione e missione che ci è affidata. Se Gesù ci ha chiesto di seguirlo così, con queste persone, vuol dire che è lì, e solo lì che Lui vuole continuamente venire a dare compimento alla nostra vita, contro tutte le apparenze o anche tutte le evidenze contrarie che ci fanno soffrire.

Per questo, la castità non dobbiamo pensarla troppo in noi, guardando noi stessi, il nostro cuore e il nostro corpo, i nostri sentimenti e le nostre emozioni. San Benedetto ci chiede di pensare alla castità guardando i fratelli o sorelle della nostra comunità, guardando il nostro abate. Nel capitolo 72 della Regola traspare questa coscienza: "C'è uno zelo buono che allontana dai vizi e conduce a Dio e alla vita eterna. Questo zelo, dunque, esercitino i monaci con ardentissimo amore, e cioè si prevengano l'un l'altro nel rendersi onore; sopportino con grande pazienza le loro infermità fisiche e morali; facciano a gara nell'obbedirsi a vicenda; nessuno cerchi il proprio interesse, ma quello dell'altro; si dedichino castamente alla carità fraterna; temano Dio con amore; amino il loro abate con carità sincera e umile" (RB 72,2-10)

C'è una castità che diventa reale solo dentro la stabilità in una comunità, dentro l'appartenenza ad una famiglia concreta di fratelli, con un padre, o una madre, che è il superiore stabilito. La comunità per san Benedetto è un luogo di rapporti vivificati dalla carità, dall'amore di Dio che Cristo ci comunica nel dono dello Spirito Santo. La comunità nella quale siamo chiamati a fissare la nostra appartenenza con il voto di stabilità è il corpo di Cristo di cui siamo membra.

Per questo, la comunità ha una struttura solida e ben determinata come lo scheletro del nostro corpo. Ma lo scheletro non basta per formare un corpo vivo. Ci vuole la carne, ci vogliono i nervi, e tutti gli organi, e ci vuole un'anima che metta tutto in relazione: l'anima della carità fraterna e filiale di Gesù Cristo. La carità non vive fuori dal corpo, non è uno spirito astratto. La carità è la vita del corpo ecclesiale di Cristo. Per questo, la carità non disprezza tutte le fragilità del corpo di carne in cui siamo inseriti dalla nostra vocazione a vivere in Cristo. Anzi: la carità è un fuoco che ogni fragilità e difficoltà rendono più ardente.

La stabilità in una comunità non è una scelta di comodità, come rinchiudersi in una stanza di albergo per evitare tutti i problemi che gli altri ci possono procurare. La stabilità non si sottrae al cammino che segue Gesù, e Gesù, lo sappiamo, non ci vuole condurre a vivere nella comodità: «Mentre camminavano per la strada, un tale gli disse: "Ti seguirò dovunque tu vada". E Gesù gli rispose: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo".» (Lc 9,57-58)

Ma il cammino che continua anche per chi è chiamato alla stabilità della clausura monastica non è un muoversi fisico, geografico: è la sollecitudine della carità. Gesù non ha dove posare il capo, cioè non ha riposo, non tanto perché si agita e corre, ma perché il suo cuore non perde occasione per amare. Per questo, ogni persona che incontra provoca in Lui un moto di carità. Anche quando san Benedetto chiede che i monaci "sopportino con grande pazienza le loro infermità fisiche e morali" (RB 72,5), non ci invita ad una passività, ma a fare un passo in avanti nella carità che "tutto sopporta" (1Cor 13,7), nella carità che fa due miglia con chi te ne chiede uno (cfr. Mt 5,41).

Sopportare con pazienza ci sembra spesso una posizione che ci opprime, che spegne in noi la vita. Invece è proprio così che lo zelo buono si accende di "ferventissimo amore" (72,3). È come soffiare sulla brace perché la fiamma si ravvivi. E questo vale per tutto ciò che la stabilità in comunità comporta: lo stare sottomessi a dei superiori, l'assumere i servizi richiesti, stare sempre accanto alle stesse persone, ricominciare ogni giorno a seguire un orario che non muta mai, ecc. Sembra tutto monotono, sembra che tutto mortifichi la vitalità del nostro carattere, dei nostri talenti, delle nostre ambizioni e delle nostre passioni. Invece, proprio quel "fermarsi" nella stabilità comunitaria permette alla fiamma della carità di diventare sempre più ardente, vivace, capace di scaldare e illuminare il mondo.

I monaci "si dedichino castamente alla carità fraterna – *caritatem fraternitatis caste inpendant*" (72,8). San Benedetto è convinto che la castità fa crescere l'amore non tanto tenendosi distanti dalle persone, ma lasciandosi attizzare e modellare dai rapporti fraterni, da tutto quello che i fratelli o sorelle della mia comunità mi chiedono, anche e soprattutto quando mi chiedono pazienza, misericordia, perdono. Un rapporto faticoso non spegne l'amore. Al contrario: lo rende ancora più ardente, più gratuito, più divino, perché più domandato a Dio e accolto da Lui, dal Padre misericordioso, dal Figlio crocifisso, dallo Spirito Consolatore.